

SHARON G. FLAKE



THE

LOVE



 GIUNTI



SHARON G. FLAKE

THE  
LIFE  
I'M IN

**IO NON MI ARRENDO**

Traduzione di Marco Astolfi

 GIUNTI

Titolo originale: *The Life I'm In*  
Copyright © 2021 by Sharon G. Flake  
Traduzione: Marco Astolfi

Pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency e Jennifer Lyons Literary Agency  
Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di collana: Adria Villa  
Grafica di copertina: Romina Ferrari  
Illustrazione di copertina: Alessandro Pugiotto

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà  
Redazione: Barbara Gentile

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809967830

Prima edizione digitale: maggio 2022



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*Per i sopravvissuti di tutto il mondo*



**UNA CORRIERA  
PER IL NULLA**





26 giugno, ore 10.00

## CAPITOLO UNO

Magari sono nata cattiva. Certa gente è così, sapete. Mi sforzo di essere buona, ma faccio cose brutte e mi succedono cose brutte. Per esempio, adesso mia sorella vuole mandarmi via. Non so bene cosa ho fatto, stavolta, perché secondo lei ne combino sempre una. Tipo prendere a pugni una professoressa, o convincere una compagna a dare fuoco alla nostra aula. Ma io non voglio andarmene. Sono nata in questa casa. Nel soggiorno, per essere precisi. È la sola casa che ho mai conosciuto. A lei non importa. Non più. Tra un paio d'ore partiamo per la stazione delle corriere Greyhound.

Mentre mi vesto al buio, ho ancora in testa la cuffia per la notte. Poi vado alla finestra per guardare sorgere il sole. Ogni giorno è di un colore diverso. Sembra quasi un sole diverso. Anch'io vorrei essere diversa, ma la vecchia Char continua a fare le solite cose che ha sempre fatto.

Ci metto un bel po' a chiudere la cerniera del mio zaino, perché è pieno. Mia sorella JuJu si arrabbierebbe parecchio, se sapesse quante cose ci ho nascosto: gin, rum, roba del genere. Avevo iniziato a mettere via i miei album e i miei pastelli, ma non ho ancora finito di usarli. JuJu aveva detto di essere pronta di mattina presto, ma quando sistemo il mio

zaino e la valigia in corridoio è ancora buio e la sua porta è chiusa. Magari ha cambiato idea. Anch'io ho cambiato idea su certe cose, tipo telefonare a Maleeka Madison. È per colpa sua che mi hanno espulso dalla McClenton e io avevo deciso che non le avrei mai più rivolto la parola in vita mia.

Maleeka non è più quella di una volta, non sembra più la stessa. Ha persino cambiato modo di camminare. Adesso ha un'acconciatura afro, il rossetto al posto del lucidalabbra, il fondotinta e l'eye-liner. L'ho vista online con le sue nuove amiche. Frequenta una scuola per ragazzi in gamba, adesso. Io a scuola non ci vado più.

Mi stendo sul letto e la chiamo. «Maleeka.»

«Char?»

«Non riattaccare.»

«Non lo farei mai, Char.»

«Oh.»

Mi chiede come me la passo. È dall'anno scorso che non le parlo. In tutto questo tempo ho fatto un sacco di cose, solo che non mi viene in mente niente di bello. Quando il silenzio diventa troppo pesante, le spiego perché l'ho chiamata. «Non mi vuole più qui. Vuole cacciarmi di casa. Puoi chiedere a tua madre di parlarle?»

Maleeka sa di chi sto parlando. Mi chiede se JuJu dà ancora le sue feste in casa, ma non aspetta la risposta.

«Sei vuoi,» dice «posso farti parlare con mia madre.»

«Chiediglielo tu. A me potrebbe dire di no.»

Una volta Maleeka faceva sempre tutto quello che le dicevo. Sapeva che altrimenti l'avrei pestata. Stavolta insiste che dovrei parlare io con sua madre. «Sarebbe meglio se le parlassi direttamente, è una cosa molto importante.»

Mi metto a sedere e respiro lentamente, cercando di non arrabbiarmi. «Ti prego, Maleeka.» Lo dico in tono gentile, senza alzare la voce. In realtà vorrei mettermi a urlare.

All'inizio cede, poi, di colpo, ci ripensa. «Ho sempre fatto quello che mi chiedevi, Char, ma stavolta no.»

Sbatto un cuscino contro il muro. «Chiediglielo e basta! È tua madre!»

«Uno, due...»

«Smettila!»

«Tre...»

«Cosa fai? Perché stai contando?»

«Ti sto dando tempo per chiedermi scusa.»

«Eh?»

Lei mi spiega che sta vedendo uno psicologo scolastico, secondo il quale quando la gente la tratta male o la offende deve mettersi a contare. «Ha detto che se non si calmano o non mi chiedono scusa entro il cinque,» continua «devo terminare la telefonata, andarmene via o chiedere aiuto.»

Ricomincia a contare. Quando arriva a quattro e mezzo la interrompo e le chiedo scusa. Di solito non lo faccio mai. Sono gli altri a chiedermi scusa. Fanno bene, se non vogliono pentirsene.

Mi dice che può passarmi sua madre, se voglio ancora parlare con lei. Le dico di no. Tanto non potrebbe aiutarmi comunque.

«Com'è che a te non succede mai niente di brutto, Maleeka?»

«Lo sai che mio padre è morto, Char. Non è abbastanza? E mia madre...» Sbadiglia, poi mi dice che sua madre non è più triste e depressa e che ha smesso di cucire per calmarsi i nervi. «Adesso lavora per una compagnia telefonica.»

«Oh. Dille che la saluto.»

«L'anno scorso ha avuto un tumore al seno, ma adesso è in fase di remissione.»

Le dico che mi dispiace. Di punto in bianco mi dice che sono una ragazza sveglia. Che forse non è tutta colpa mia se mi

comporto così. «I tuoi genitori sono morti tutti e due. A te è andata molto peggio che a me.»

Io non parlo con nessuno dei miei genitori. Nemmeno con JuJu. Sto quasi per dirglielo, ma poi cambio idea. Sapevo già che sarebbe suonato male. Così vado alla mia scrivania, mi siedo per colorare una pagina che ho quasi finito. Restiamo zitte per così tanto tempo che, quando Maleeka parla di nuovo, ho colorato quasi metà del cielo.

«Dove ti manda, Char?»

«Dai miei nonni.»

«Potrebbe cambiare idea.»

«Sicuro...»

Metto giù il pastello giallo limone e prendo quello bianco. Stendo il braccio sul tavolo, poi poggio la testa sul braccio e me la prendo comoda, iniziando a riempire le nuvole. Uno psicologo ha detto che colorare mi avrebbe fatto bene. Sarebbe servito a calmarmi e rilassarmi. Adesso lo faccio perché mi piace e mi viene bene. Non l'ho detto a nessuno, ma quando coloro è come se ricevessi un massaggio su tutto il corpo.

«Char?»

«Sì, Maleeka.»

«Buon viaggio.»

«Grazie.»

«Puoi chiamarmi o scrivermi un messaggio quando arrivi. Ma se ti comporti ancora come una volta, Char, con me hai chiuso.»

Riattacca prima che possa rispondere. Metto da parte sette pastelli per la farfalla e altri quindici per i fiori del giardino. Mi piacciono i colori chiari e tenui. Tutti i miei disegni sembrano felici, mi fanno pensare alla primavera.

«Sei troppo grande per colorare» mi aveva detto una volta un'amica di JuJu.

«Lasciala in pace» le aveva gridato mia sorella. «Ci sono passatempo peggiori.»

Ci metto tempo, attenzione, e non coloro mai fuori dalle linee. Se sbagli o pasticci devi ricominciare da capo e io odio cominciare da capo.

29 giugno, ore 15.00

## CAPITOLO DUE

È la seconda volta che JuJu mi porta alla stazione delle corriere, questa settimana. La prima non è andata troppo bene. Mi sono messa a piangere come una bambina. Ho strillato, dicendo che non sarei andata da nessuna parte e che lei non poteva costringermi, e qualcuno ha chiamato la polizia. Mia sorella non era affatto contenta.

JuJu è la mia tutrice da quattro anni. Io ne ho sedici, lei ventisette. Si porta sempre dietro dei documenti per dimostrare che sono sotto la sua responsabilità.

«Vede?» Li aveva già tirati fuori quando il poliziotto ci ha raggiunte.

«Char» ha detto dopo che il poliziotto le ha restituito le carte e mi ha augurato buon viaggio. «Andiamo.»

«A casa?»

Non ha risposto.

L'ho seguita fuori dalla stazione, lungo il marciapiede, fin dentro al parcheggio coperto lì a fianco. Non mi ha detto niente per tutto il viaggio fino a casa. Quella notte ero nel mio letto, con il pigiama addosso, e pensavo che ormai non mi avrebbe più mandato via, quando lei è venuta a dirmi che il viaggio era solo rimandato. Si era seduta sul bordo del letto.

«Con me hai chiuso, Char. Ne ho abbastanza.»

E adesso siamo di nuovo qui, fuori dalla stazione della Greyhound, accanto alla corriera. Io ci spero ancora. Lei dice al tizio che carica i bagagli di fare attenzione alla mia valigia. È nuova di zecca e costa un sacco, gli fa. Però non dice che il suo ex ragazzo l'ha rubata al centro commerciale.

«JuJu, posso restare? Ti prego.»

Mi volta le spalle e comincia a camminare. Quando la raggiungo è già dentro la stazione. Devo correre per starle dietro.

Sembra che tutti in città vogliano andare da qualche parte. Davanti alla biglietteria, dall'altra parte della sala, c'è una fila stralunga. Davanti alle uscite per le corriere dirette in Texas, a New York, a Boston, Philadelphia, in New Mexico e qualsiasi altra destinazione immaginabile. La gente attraversa la stazione di corsa, portandosi dietro cibo e bambini, spingendo carrozzine o sedie a rotelle. Quando mi passano accanto, alcuni mi fissano. Magari è colpa dei miei capelli; mi sono pettinata da sola, e ora ho quattro lunghe trecce nere e lucenti, due dietro e due davanti, che mi arrivano fino alla pancia, e porto una bandana gialla annodata sulla fronte. O forse guardano le mie ciglia. JuJu dice che sembrano dei bruchi pelosi.

Quando cammino alcune parti del mio corpo ballonzolano. Non lo faccio apposta, è che ho cominciato a crescere dappertutto, specialmente qua sopra, sul davanti, e in basso, sul didietro. Anche le mie gambe sono diventate belle sode e formose.

Quando ci fermiamo in mezzo alla sala sono senza fiato. Mia sorella alza sulla testa gli occhiali da sole. I suoi occhi sono ancora rossi e gonfi. «Charlese Jones, non puoi sempre averla vinta tu.»

«Lo so, mi spiace. Non metterti a gridare.» Lancio occhiate intorno per vedere chi ci sta guardando.

JuJu mi prende la mano, dicendomi che non è abituata a

vedermi così. «Buona e triste tutto il tempo.» Prende posto su una fila di sedie di plastica nera. Io mi siedo accanto a lei. Batte le palpebre un paio di volte, forse perché, in fondo, non vuole che me ne vada. O magari è per colpa di tutto il fumo che c'è sempre in casa nostra, non lo so; le feste di JuJu durano due o tre giorni. Quella di venerdì non è ancora finita. C'era puzza di tabacco e di erba, e adulti ubriachi in ogni stanza. Di certo queste cose non mi mancheranno. Ma non vuol dire che voglio andare a vivere dai nonni.

«Se mi lasci restare...»

«Non puoi.»

«Stavo per dire che lavorerò per te gratis.»

Comincia a frugare in fondo alla borsa. «Dov'è finito?»

Tiro verso il basso l'orlo dei pantaloncini. Non che serva a molto. Sono aderenti e cortissimi, come piace a me. Me li sono comprati io, con i miei soldi. Quando JuJu dà una festa, io servo le bibite e i cocktail, e a volte li preparo io stessa. La gente paga per entrare, e cibo e alcolici vengono pagati a parte. Lasciano buone mance. Le avevo già detto che non avrebbe più dovuto pagarmi. «Fammi restare con te, ti prego.» Mi ha dato la metà dei soldi che ha guadagnato finora. Le mie mance le ho lasciate a casa, per il mio ritorno. Perché tornerò, ne sono sicura.

«Ecco» JuJu sporge la mano. «Leggilo. Così ti ricordi che è solo colpa tua se adesso sei qui.»

Il foglio sul suo palmo è tutto ripiegato, grande come un pacchetto di Tic Tac. È giallo, a righe. Non sono abbastanza veloce a prenderlo, credo, così me lo fa cadere sulle ginocchia. Io incrocio le gambe. Un signore anziano accanto a noi ci sorride. Gli piacciono le mie gambe, immagino. I suoi capelli sono bianchi come neve, e pure i peli che gli escono dalle orecchie.

«Porco schifoso» dice mia sorella.



L'uomo si alza e se ne va.

«Fa' attenzione ai tipi come quello» continua lei.

Me lo dice sempre.

Apro la lettera. Le chiedo se vuole che la legga a voce alta.

A volte mi toccava farlo quando gli insegnanti mandavano a casa delle note su di me.

«No, Char. Sei troppo grande.»

*Gentile signora Saunders,*

*chiedo scusa per averle rubato l'orologio*

*e per aver costretto Maleeka a dare fuoco all'aula con le minacce.*

*Era una giornata storta.*

*Char*

Non mi ha mai risposto. E non mi ha mai trattato bene come Maleeka.

Ecco perché mi hanno espulso.

Da quando sono stata cacciata dalla McClenton ho frequentato tre scuole diverse: una cattolica, una parificata e una in periferia piena di ragazzi bianchi. All'ultima JuJu ha dato un indirizzo falso per farmi ammettere. Ma tutte e tre mi hanno cacciato via. Dico a mia sorella che mi espelleranno anche in Alabama.

Strappo il foglietto, guardandola negli occhi, e poi getto per terra i pezzetti di carta. JuJu mi dice di raccogliarli. Non lo faccio. E comunque era solo una bozza; nel messaggio che ho mandato alla Saunders non c'erano errori.

«Vedi, Char, l'hai ammesso tu stessa che era colpa tua.»

Mi alzo.

Vuole sapere dove ho intenzione di andare.

Non glielo dico.

Mi limito a camminare.

JuJu mi segue, ma ultimamente continua a ripetermi che non può sempre seguirmi dappertutto. Ho fatto un casino scappando di casa e saltando la scuola. Se non fosse per quello, magari, mi permetterebbe di rimanere con lei.

In fondo alla sala ci sono due distributori automatici. Ho già tirato fuori il portafoglio dallo zaino. Davanti a me c'è una fila di quattro persone. Chiedo a JuJu come ha fatto a trovare quella lettera. Dice che stava controllando i miei cassette. Così, per scrupolo. Per assicurarsi che non dimenticassi qualcosa che mi sarebbe potuto servire dai nonni.

«Non ho bisogno di nessuna lettera.»

«Allora come mai l'avevi conservata?»

Metto dieci quarti di dollaro nel distributore e premo il bottone della Coca. «Non so, me la sarò dimenticata.»

La bibita cade dal ripiano e rimbalza sul fondo del distributore. Mi sfrego la bottiglia ghiacciata sul braccio. Svito il tappo, bevo un sorso e lo mando giù. Ignoro mia sorella che tende la mano per averne un po'. «La Saunders avrebbe potuto darmi una seconda possibilità.»

Mia sorella mi guarda come se avessi due teste. «Di possibilità ne hai avute un sacco da quando hai lasciato la McClenton. Hai avuto un anno intero. E che cosa hai fatto? Hai saltato la scuola, picchiato chiunque ti guardasse storto e hai smesso di andare dallo psicologo.»

Ho smesso perché non mi serve nessuna terapia. È una stupidaggine. Te ne stai lì seduta a parlare di cose che vorresti dimenticare, tipo mia madre e mio padre uccisi a colpi di pistola fuori da un negozio. Così ho smesso. E ho fatto risparmiare a mia sorella tutti i soldi che ci spendeva. Solo che non le avevo detto nulla. Prendevo l'autobus per il centro, guardavo le vetrine, mi sedevo sulle panchine e attaccavo discorso con la gente, per lo più adulti. Vado più d'accordo con loro che con quelli della mia età. E mi trovo meglio con i maschi che con le femmine.

«Tieni» dico. Passo a JuJu quel che resta della Coca. Beve un sorso, poi un altro, e poi la finisce. «L'ho chiamata al telefono.»

«Chi?»

«La signora Saunders, no? La tua ex insegnante.»

Io e JuJu non siamo mai piaciute alla Saunders. Vorrei tanto chiederle come le è venuto in mente di chiamarla, ma lei tira fuori la storia di quando sono scappata di casa. «Credevo che fossi con un ragazzo» dice. Ma non era così. Uno di quelli che veniva spesso alle feste mi ha lasciato dormire sul suo divano per due settimane. Gli avevo detto che ero scappata per colpa dei party di mia sorella. Ma era tutta la situazione, non solo le feste. Da allora JuJu non è più stata la stessa.

«Non sapevo cos'altro fare, Char. Così l'ho chiamata... L'hai detto anche tu, aveva aiutato Maleeka. Così ho pensato che...»

La interrompo. «Ti ha detto lei di cacciarmi di casa, vero?»

JuJu mi prende a braccetto e comincia a camminare. L'uscita che porta alla mia corriera è a metà della sala. Mi parla del nuovo lavoro con voce calma e pacata. Farà la cassiera in una banca. Comincia la settimana prossima. È il suo primo vero lavoro a tempo pieno.

«Lo stipendio non è granché, ma ce la posso fare,» mi ha detto l'altro giorno «basta che mi pagano anche la scuola, come hanno promesso.»

Finché non avevo passato quella notte fuori casa non le era mai interessato nulla della scuola o di trovare un lavoro vero. Dice che la festa che sta andando avanti a casa nostra è l'ultima, e che l'ha organizzata solo per darmi un po' di soldi per il viaggio.

D'istinto le stringo le braccia al collo e l'abbraccio forte. «E se non funziona? Allora posso tornare a casa?»

«Chiamami quando arrivi in un'area di sosta.» Si scioglie

dalle mie braccia e si rimette gli occhiali da sole. «Così saprò che sei sana e salva.»

Non dice arrivederci, ti voglio bene e cose del genere. Si volta per andarsene, poi si ferma. «Quasi dimenticavo.» Tira fuori dalla borsa una grossa busta e mi fa promettere che la leggerò. Come se non avessi già letto abbastanza! La prendo lo stesso e la ficco nel mio zaino. Tenendo la testa alta mi allontanano, prima che sia lei a lasciarmi indietro.

## CAPITOLO TRE

Quando salgo a bordo la corriera è quasi piena, ma dietro di me c'è ancora una fila di persone armate di bevande e snack. Seduto al suo posto, il conducente parla al microfono. «Gente, questa corriera si riempirà in poco tempo. Se avete delle cose nel sedile accanto al vostro, sistematele sulle ginocchia o mettetele per terra. Ho bisogno di posto per gli altri passeggeri.»

Guardo le persone alle mie spalle. «Se provate a sedervi accanto a me ve ne pentirete» dico. Vado un po' avanti, poi mi fermo in cerca del posto migliore. Il tipo a cui piacevano le mie gambe è seduto in sesta fila e indica qualcosa all'esterno. Mi chiede se conosco la persona che sta bussando al finestrino.

Eccome, se la conosco. Sta piangendo.

Io guardo dritto davanti a me e cerco di concentrarmi su qualcos'altro. È difficile, perché tutto quello a cui riesco a pensare è casa.

«Signorina!» Il conducente viene verso di me. «Non hai sentito? Siediti. Scegli un posto qualunque.» Mi supera, indicando più avanti lungo il corridoio. «Qui ce n'è uno» dice puntando il dito. «E un altro in ultima fila.»

«Accanto al gabinetto? No! Sto cercando un posto per starmene da sola, non voglio essere disturbata da nessuno.»

«Siediti dove vuoi, basta che ti sieda. Siamo al completo. Tutti devono stare accanto a qualcuno.»

Faccio qualche passo, poi mi fermo. Una mamma sulla destra mi sorride. Nel posto accanto al suo c'è una bambina che sfoglia un libro. Dalla parte opposta del corridoio, nella stessa fila, c'è un bambino che le somiglia. È seduto da solo accanto al finestrino, il mio posto preferito. Avrò sì e no cinque anni e si succhia il pollice, anche se è troppo grande per farlo.

Mia nonna mi aveva fatto perdere l'abitudine versandomi salsa piccante sulle dita.

«Miguel, *por favor!*» Credo sia la madre del ragazzino. Si batte le mani sulle cosce, poi mi sorride di nuovo. Come se fossi in vena di sorridere! Miguel mi passa davanti e le salta in grembo.

«Questa corriera è piena.» Il conducente mi squadra dall'alto. «La prossima volta prendi la limousine, se ti dà fastidio la gente.»

Prima che qualcuno si faccia venire in mente delle idee, mollo il mio zaino nel posto vuoto, mi siedo accanto al finestrino e mi copro la testa con la giacca.

«Che cos'ha che non va, mamma?»

«Shhh. È triste.»

Quando scoppio a piangere, non ha nulla a che fare con il conducente o mia sorella. È per mia madre e mio padre. Se fossero ancora vivi, sarei una studentessa con il massimo dei voti, ci scommetto. E sarei ancora a casa, felice e contenta.

## CAPITOLO QUATTRO

Ho fame. Sto morendo di fame e ce l'ho con tutti i passeggeri di questa corriera che hanno un familiare o un parente seduto accanto... Come la signora dall'altra parte del corridoio o la coppia, marito e moglie, seduta dietro di me. Meglio cercare di dormire; quando sono di questo umore succedono sempre cose brutte.

Appena chiudo gli occhi ripenso a mia sorella, tornata alla sua festa. Mi chiedo se le manco almeno un po'. Lei mi manca già. Mi manca la mia casa e il mio letto. Mi manca mamma che mi massaggia la testa il sabato sera e papà che mi dice che sono carina.

E così le lacrime ricominciano. È ora di prendere il mio zaino. Ho un sacco di cose qui dentro: snack, i miei album da colorare, i pastelli, roba da bere. Tiro fuori la prima bottiglia che mi capita in mano, mi copro di nuovo la testa con la giacca di jeans, poi svito il tappo e mando giù così, senza diluire.

Ho cinque mini bottiglie: rum all'ananas, vodka lemon, gin e un buon vecchio whisky. Le ho prese prima che JuJu mettesse un nuovo lucchetto all'armadio degli alcolici, la settimana scorsa. Ha detto che glielo aveva suggerito Dio. Mi ha fatto ridere.

Anche il rum mi fa ridere, dopo un po'. È per colpa sua che la chiamo.

«Maleeka?»

«Char, ehi, come va? Scusa ma non posso parlare.» Va di fretta, dice. Sua madre l'ha iscritta a un campo estivo per ragazzi bravi in matematica e scienze e questa è l'ultima settimana. «Abbiamo costruito un robot.» Proprio ora la sua squadra si trova su un autobus diretto all'università, per far gareggiare il loro robot contro quelli costruiti da altri ragazzini. «E il vincitore sarà scelto da dei veri ingegneri.»

«Oh.»

«Non mi dici in bocca al lupo?»

Faccio come mi chiede. Lei riattacca subito dopo, senza nemmeno salutare.

Mi si chiudono gli occhi e faccio finta di essere di nuovo seduta alla mia scrivania a colorare. Mamma è al piano di sotto e sta cucinando riso con fagioli rossi. Papà è nello scantinato e picchia il martello su qualcosa che cerca di aggiustare, anche se probabilmente non ne è capace. E JuJu è andata a qualche festa, come faceva sempre quando i miei erano ancora vivi.